

Università degli Studi
Suor Orsola Benincasa



FACOLTA' DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE

CORSO DI LAUREA

SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE

TESI DI LAUREA

IN

MITI E RITI DELLA GASTRONOMIA CONTEMPORANEA

La cinegustologia

Relatore:

Ch.mo Prof. Marino Niola

Candidata:

Roberta Di Guida

Matricola: 120000119

Anno Accademico 2011 - 2012

UN FILM COME UN PRANZO
“REALITY” CON LA CINEGUSTOLOGIA

tesi di Roberta di Guida
Scienze della Comunicazione
Suor Orsola Benincasa, Napoli

Indice

1. Prefazione	pag 5
2. La Cinegustologia: conversazione con Marco Lombardi	pag 9
3. Metodologia: un film come un pranzo	pag 13
4. Matteo Garrone	pag 17
5. Il film: “Reality”	
5.1 <i>Come nasce l’idea del film</i>	pag 25
5.2 <i>La storia narrata</i>	pag 27
5.3 <i>Reality come l’ennesimo film “diverso” di Garrone</i>	pag 29
6. “Reality” come un lungo pranzo di degustazione	pag 32
6.1 <i>Il benvenuto</i>	pag 33
6.2 <i>L’antipasto</i>	pag 35
6.3 <i>Il primo</i>	pag 41
6.4 <i>Il secondo</i>	pag 45
6.5 <i>Il dolce</i>	pag 49

6.2 *Caffè e ammazzacaffè*

pag 52

**7. Che tipo di “pranzo” è “Reality”, in che tipo di luogo
viene “servito”**

pag 54

8. Conclusioni

pag 57

Bibliografia

pag 59

1. PREFAZIONE: CHE COS'È PER ME LA CINEGUSTOLOGIA

La Cinegustologia, ovvero come la visione di un film non sarà più la stessa. E non sarà più la stessa perché il film non lo guarderete, lo mangerete con gli occhi! La Cinegustologia, una spider sulla quale viaggerete senza code né semafori, spediti, col vento tra i capelli e la radio a tutto volume! La Cinegustologia come una samba da ballare.... finché c'è fiato nei polmoni, con tutto il corpo in delirio. Insomma, la Cinegustologia come un'amica seduta al vostro fianco durante la visione di un film, l'amica che tutti vorremmo: coinvolgente, esplosiva e invitante, ma soprattutto discreta! Ecco: il film è iniziato e la pancia sin da subito si fa sentire...è questo uno dei primissimi effetti della Cinegustologia. E pensare che siamo solo all'inizio! Le scene si susseguono, battute, paesaggi... azioni, mentre gli occhi sognanti già vedono primi piatti fumanti, deliziosi e delicati dessert. Un brivido ti attraversa il corpo e, come presi da un adorabile ritmo blues, si è travolti, i sensi sono in estasi e al ritmo - si sa - non si può resistere. Con la Cinegustologia compiamo una magia. Quale?

Vi starete chiedendo. Quella di estrapolare dal film profumi, consistenze, sapori! Il bello è che non serve essere un mago: tutti possono riuscirci!!! basta lasciarsi andare, non porsi limiti, ecco svelato il segreto. Un approccio rivoluzionario? Sì, ma non troppo, perché a ognuno di noi, forse inconsapevolmente, sarà capitato di descrivere un film come dolce, amaro, acido... oppure tenero o addirittura piccante!!! Ci perdonino i sommelier e i gourmet integralisti, ma noi, pur apprezzando le loro recensioni così dettagliate, vogliamo leggere altro! Vogliamo leggere di film d'amore che rimandano a cremosi e dolci liquori al limone, di film eleganti e spensierati, che fanno pensare a una deliziosa e croccante frittura di pesce! Vogliamo poter leggere e commentare di attori che per il ruolo di accattivanti seduttori non possono non rimandarci a un vino: dorato, seducente, semplicemente irresistibile. Insomma, quella della Cinegustologia è un' arte che ti permette di cogliere all'interno del film qualcosa di totalmente soggettivo, profumato, colorato. Si riesce così, istintivamente, ad andare oltre le scene, oltre i personaggi. Ecco, sì, la Cinegustologia è un andare oltre. Oltre le solite critiche, oltre le solite parole. Significa divertirsi, mettersi in gioco senza regole, apportando al film una fragranza nuova e del

tutto personale. Non avrei mai pensato che potesse rapirmi la mente come poi ha fatto, è stata un'esperienza unica. È riuscita a farmi accorgere con tatto ed estrema sensibilità di quanto potessi andare oltre me stessa. Mi ha permesso di conoscermi meglio, di farmi accorgere di quanto potessi viaggiare con la mente e andare lontano, molto lontano. I miei sensi da quel momento sono sempre attivi, mai in stand by. Pronti, svegli, eccitati. Senza limiti. Noi tutti abbiamo un potere enorme, quello di far risalire a galla le nostre emozioni che avevamo soltanto lasciato in dispensa, da parte. Un po' come quando ricordiamo di avere in casa degli ingredienti dimenticati... che, una volta riportati alla luce, sprigionano tutto il loro potenziale nutritivo ed estetico nel piatto. Nessuno meglio del cinema, la cosiddetta settimana arte, avrebbe potuto centrare il bersaglio. Il cinema è grandioso, straordinario e sempre super affollato di stimoli e rimandi: dunque, più di ogni altra forma espressiva, fonte inesauribile di associazioni cinegustologiche! Fantastico no? Tra l'altro la straordinarietà della Cinegustologia sta nel fatto che non potrà mai diventare qualcosa di vincolante per il nostro - ormai sguinzagliato - istinto. Guardare un film e trasformarlo in un piatto o addirittura in un intero pranzo non può che essere

soggettivo. È proprio per questo che la famosa pellicola “Vi presento Joe Black” targata Martin Brest, a qualcuno ricorda un bruciante ed irresistibile mirto sardo, a un altro un delizioso spaghetti al nero di Seppia o persino un raffinato bicchiere di Champagne! Salite a bordo signori, la spider è pronta...SI PARTE!!! Senza freni.

2. LA CINEGUSTOLOGIA: CONVERSAZIONE CON MARCO LOMBARDI

<<La Cinegustologia è un nuovo approccio che, estrapolando profumi, sapori, sensazioni tattili dalla filmografia di vari registi, proprio come se le loro opere fossero cose da bere o da mangiare, permette di descrivere i vini e i cibi al di là dei linguaggi e dei rituali un po' stanchi di sommelier e gourmet, cioè in maniera più libera e popolare, visto che il cinema è patrimonio di tutti>>¹. Questo dice Marco Lombardi, padre della Cinegustologia, una nuova materia che Lombardi insegna in università, a Napoli e a Milano, al Master del Gambero rosso, a Roma e a Napoli, e alla Scuola Holden di scrittura di Alessandro Baricco. <<La Cinegustologia non è un linguaggio, bensì un metodo che intende abbandonare quei codici - linguistici critici - che, nell'illusione della comunicazione, di fatto inibiscono il libero sentire di tutti quanti noi>>. La Cinegustologia significa abbattere mura ormai decrepite, è un andare fuori pista, <<un modo sinestetico e irrazionale di raccontare un film>>. <<Perché è assurdo che tutti noi si finisca per raccontare due universi così vivi ed

¹ Lombardi Marco, "La Cinegustologia", Il Leone verde edizioni, 2009

emozionalmente intensi come il cinema e l'enogastronomia col freno a mano tirato, cercando di fare un competitino, di dare la risposta esatta, sempre ammesso che esista, invece di comunicare la vita che quelle esperienze hanno generato dentro di noi, in termini di sensazioni. Ci voleva qualcosa in grado di liberarci da queste catene>>. D'accordo, ma perché proprio il cinema? <<Perché il cinema costituisce la forma espressiva più complessa, riunendo in sé tutte le altre (dalla letteratura, alla pittura, alla musica, alla fotografia, al teatro, alla danza, all'architettura), e quindi è quella che più d'ogni altra contiene in sé un'infinità di possibili associazioni sinestetiche. Anzi, cinegustologiche!>>. Lombardi parte del resto da una semplice constatazione della realtà: <<Tutti quanti noi abbiamo la tendenza di parlare istintivamente per sinestesie (un colore caldo o freddo, un film amaro/dolce/duro/tenero, ecc). La Cinegustologia non fa altro che strutturarla, portandola alle estreme conseguenze e ribaltandone il criterio: se possiamo parlare di cinema servendoci dei sensi attinenti la tavola, allora è possibile il contrario, cioè parlare di tavola servendoci del cinema>>. Non c'è però il rischio che la Cinegustologia diventi un altro codice, cioè un'altra gabbia espressiva? <<No, la soggettività – se non addirittura l'anarchia – è comunque

garantita. L'ho capito con estrema precisione durante una delle tante cene cinegustologiche che ho realizzato negli ultimi anni, dove i singoli piatti e i singoli vini proposti dagli chef vengono raccontati attraverso delle associazioni con il cinema. Mi trovavo in un ristorante torinese e, come sempre, alla fine di ogni piatto, dopo aver detto le mie associazioni filmiche, ho chiesto al pubblico di fare altrettanto, così da evidenziare – attraverso la diversità dei riferimenti – la diversità del sentire di ciascuno. Ebbene, rispetto a una finta bagna caöda che la richiamava cromaticamente senza di fatto esserla, composta com'era non di aglio/acciughe/olio, bensì di soia, in omaggio alle origini giapponesi della chef, tutti i presenti hanno tirato fuori del film violenti. Chi di guerra, chi d'azione, chi polizieschi. Chi d'autore, chi commerciali. Tutti avevano sentito, dentro quel piatto, una specie di "attentato" alla propria tradizione, visto che la bagna caöda è piemontese e i presenti erano tutti piemontesi, ma ciascuno l'aveva vissuto in maniera diversa. Capii una cosa: che anche quando la reazione è apparentemente unanime, la condivisione di un modo di sentire, come anche di un'idea, è solo un'illusione. Perché il sentire di tutti quanti noi è sempre – comunque – diverso. Per questo la comunicazione attraverso i linguaggi è

un'utopia; per questo se condividiamo con le stesse parole le emozioni indotte da un film/da un piatto/da un vino, siamo pur certi che – nonostante l'uniformità espressiva – pensiamo e soprattutto proviamo cose ben diverse>>.

3. METODOLOGIA: UN FILM COME UN PRANZO

Come si accennava nella prefazione e nell'introduzione, sarà capitato anche a voi di apprezzare un film per il suo lato dolce, ricordarlo per il suo finale amaro, citarlo per i suoi personaggi frizzanti: ebbene, quando è successo questo, avete indossato anche voi i panni del cinegustologo! Secondo il prof Lombardi, peraltro, *<<il processo associativo cinema/enogastronomia può riguardare anche i singoli segmenti di un film, che è composto di un'armonia interna. Esattamente come succede in un pranzo, che si apre infatti con un benvenuto (la chiave di lettura di quello che andremo a degustare) seguito da un antipasto (che serve a stimolare il nostro appetito), poi da piatti corposi centrali (i primi e i secondi) e infine un dessert, che è la chiusura di tutto. Non a caso nel cinema quel finale si chiama spesso happy end o lieto fine, proprio come fosse un dolce>>*. Da qui la consapevolezza che un film può esser raccontato – se non addirittura fatto – di portate, cioè di pietanze dolci o salate, estremamente caloriche oppure salutisticamente lite. Chiudiamo gli occhi, liberiamo l'istinto, e il gioco ha inizio. Provate a pensare al vostro film preferito: eccola la vostra

scena, quella che avete stampata nel cuore e nella mente, quella di cui magari conoscete le battute a memoria e ricordate i minimi dettagli. Quella scena è calda, invitante, sì... se ci sentite dentro l'odore di casa, cioè di famiglia, probabilmente vi ricorderà la pasta al forno della mamma! Oppure il finale, soffermatevi sul finale. Com'è? Dolceamaro? Allora la conclusione del vostro film, se fosse la conclusione di un pranzo, sarebbe magari un digestivo alla erbe, forse al carciofo. <<*Ogni film si snoda in una serie di atti apparentemente lontani di fatto in relazione profonda*>>, dice infatti Lombardi, <<*proprio come le portate di un pranzo*>>. Seguendo la tesi del prof. Lombardi, i titoli di testa e l'incipit sono come un aperitivo di benvenuto unito a degli stuzzichini che, a ogni fugace morso, quasi t'impongono di proseguire in quell' invitante viaggio per vista e udito. Scena dopo scena, eccoci all'antipasto. Siamo ancora all'inizio del nostro film, la parte in cui non conosciamo bene storia e personaggi. Il momento è dunque fatidico, deve predisporci quello che accadrà dopo! L'antipasto della nostra pellicola, infatti, è ciò che deve renderci *affamati*, affamati di sapere come procederà la storia. È questo il leitmotiv del percorso di degustazione filmica, quello che più avanti proveremo a

descrivere, un percorso che ci vedrà spettatori e allo stesso tempo degustatori. Il nostro viaggio all'interno di un film, infatti, è sempre dettato dall'anima, ma – anche, se non soprattutto – dallo stomaco, l'organo che molte filosofie, sin dall'antichità, come pure dei recenti studi scientifici americani, considerano del resto una delle case *dell'intelligenza* umana, al pari del cervello.² Qui nascono infatti le nostre più svariate sensazioni, qui vengono decodificate: non a caso, quando siamo innamorati, sentiamo qualcosa proprio nello stomaco. Lo stesso dicasi quando proviamo del dolore. Quando poi siamo immersi nel fulcro della narrazione, cioè quando le vite dei personaggi sono oramai ben delineate – è come ci trovassimo di fronte a dei succulenti primi piatti o a dei secondi a base di carne o forse di pesce. E tutto questo perché ci troviamo dinanzi a situazioni narrative più strutturate, composte di svariati ingredienti dai profumi e dai sapori che si mischiano e a volte si confondono. Siamo quindi di fronte a piatti ricchi, pieni, cioè a un punto saldo della narrazione, anche se ancora non ne conosciamo il finale. La storia, come il nostro pranzo, è a un bivio che la porterà inevitabilmente a una conclusione.

² Pallardy Pierre, “La salute viene dalla pancia”, Tea Edizioni, 2011

E questa conclusione si fa attendere, la aspettiamo con ansia...vogliamo a tutti i costi assaporarla! Una volta servitaci dal nostro regista, la gustiamo, con tanta adrenalina mista a malinconia che ci scorre nelle vene, perché sappiamo che siamo ormai giunti alla fine. Alla fine di un viaggio dove abbiamo conosciuto degli amici, magari dei nemici, però un viaggio che ci ha spinti con entusiasmo e fremiti a godere di ogni sua componente. Siamo quindi al dessert, ma non è detto che il viaggio finisca qui: proprio come succede in molti film, dove a un presunto finale ne segue un altro, quello vero, che a volte sfiora sui titoli di coda Potrebbe trattarsi di un amaro o una grappa, di un rum o un whiskey, tutti superalcolici che ci possono lasciare in bocca l'amaro o il dolce, oppure entrambi. Insomma, un film come un pranzo, fatto perciò di antipasti, primi, secondi, dessert, dopo dessert. Questa è la stata la nostra scommessa. E per renderla vincente abbiamo puntato sull'immenso patrimonio di cui ciascuno di noi è composto. Un immenso tesoro di ricordi fatto di odori e consistenze e sapori intrappolati nella mente, tutte sensazioni della memoria che devono solo essere lasciate andare. Niente di più, niente di meno.

4. MATTEO GARRONE

Come possiamo definire ***cinegustologicamente*** Matteo Garrone? ***Scuro, allappante e dal retrogusto amarognolo***. Come però sempre capita, all'interno della filmografia di un regista, i singoli film hanno caratteristiche diverse. Anche da un punto di vista cinegustologico. Nato nella capitale il 15 Ottobre del 1968, lo ***strutturato*** regista è frutto della fortunata unione di due elementi : papà teatro e mamma fotografia. ***Maturato*** con la passione per l'arte e con esperienze di aiuto-operatore, Matteo Garrone decide di lanciarsi nel mondo del cinema. Il primo riconoscimento, il Sacher d'Oro, arriva nel 1996 con il cortometraggio Silhouette, che l'anno seguente diverrà uno dei tre episodi del lungometraggio "Terra di mezzo". I 68 minuti di "Terra di mezzo" percorrono realtà che sfioriamo ogni giorno e che tanto spesso snobbiamo. Siamo nell'hinterland romano, di fronte a noi scorrono le vite di alcuni extracomunitari: tre giovani prostitute nigeriane, Tina, Barbara e Pascal, che vivono in uno stato di umiliazione; due giovani albanesi alle prese con il mondo del lavoro nero; e poi Ahmed, egiziano di mezza età, benzinaio abusivo notturno che ha nostalgia per la vita nel

suo paese, ormai lasciata alle spalle. Vite che si insinuano in un contesto **duro** a causa del sapore **acido** facilmente percepibile; esperienze che si traducono in **odori penetranti**, a tratti sgradevoli e **nauseanti**. Facciamo un passo in avanti, anzi due, e piombiamo nel 1998. Ancora un riconoscimento per Garrone, premiato alla Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia col film "Ospiti". Gli ospiti di cui parla il regista sono Gheni e Gherti, due lavapiatti a Roma di originalità albanese che alloggiano presso la casa del fotografo Corrado di cui Gheni diventa amico. Gherti, invece, lega con Lino, un anziano anche lui immigrato e sordo, che ogni giorno accompagna per la città la moglie affetta da seri problemi mentali. Alla scomparsa della donna e al successivo rinvenimento di un cadavere in spiaggia sarà proprio Gherti a dover fare il riconoscimento al posto di Lino. Questo secondo film di Matteo Garrone, è *di stampo agrodolce*, riprende i temi già narrati all'interno di "Terra di mezzo", ma qui dinanzi ai paesaggi e alle corse in bici il profumo che sentiamo è **erbaceo, cioè forte, ma anche - paradossalmente - leggero e naturale**. E poi... **la pelle vellutata** di quei giovani volti ci pare di toccarla con mano e ne avvertiamo al tatto tutta la **morbidezza**. La presenza poi delle musiche

(che fanno di **canfora**) della Banda Osiris rende la storia molto scorrevole, nonostante tutta la sua drammaticità. Il film successivo è “Estate romana” (2000). Lo scenario è ancora Roma, stravolta dai cantieri di palazzi in ristrutturazione poco prima del Giubileo. Ancora una volta l'ingrediente principale è la marginalità: questa volta però è quella del teatro off off. Così facendo Garrone ci propone un piatto decisamente variopinto, sì, ma ancora una volta decisamente **acido**. Il film racconta di uno scenografo napoletano piuttosto pigro, Salvatore, che vive in un grande appartamento nei pressi di Piazza Vittorio. Ad aiutarlo c'è la sua assistente Monica, una ragazza separata bambina che ha avuto una figlia che la suocera cerca di portare via. Salvatore dal canto suo deve portare a termine la realizzazione delle scene di un spettacolo ispirato a “Guerre stellari”, realizzando in particolare un enorme mappamondo. Una mattina di luglio torna Rossella, padrona di casa e nota attrice di teatro degli anni '70 che ora è emarginata e bisognosa ora di riallacciare delle amicizie. I tre, iniziano così una difficile convivenza e parallelamente Salvatore, vistosi rifiutare dal regista il mappamondo, decide di venderlo. Dopo averlo caricato in macchina, Salvatore e Rossella

partono alla ricerca di uno stabilimento balneare. Una volta lì si apre un finale dal sapore quasi **chimico**. Rossella, infatti, conosce un ragazzo che dopo un po' accusa un malore e nel giro di poco muore. Sconcerto e intontimento aleggiano nell'animo dei due personaggi. Fin qui la filmografia di Garrone si pone al centro di una realtà, poco spettacolare, che operò viene ritratta in maniera sincera. Lo fa con una troupe minima, servendosi del sonoro in presa diretta e attori non professionisti. Poetica e tecnica per adesso ancora in fase embrionale, si andranno a poco a poco formando fino a delle **consistenze più tenaci e resistenti**.

La svolta per Garrone targata arriva nel 2002 con la pellicola "L'imbalsamatore", con cui il regista si aggiudica il David di Donatello per la migliore sceneggiatura. L'obiettivo del film? Raccontare come un uomo ricerchi la felicità attraverso la sua attrazione ambigua verso un ragazzo giovane e bello. L'uomo è Peppino, il ragazzo Valerio. Il set in questo caso fa da spola tra il Villaggio Coppola, frazione di Castel Volturno, in Campania, e Cremona. Peppino è un tassidermista napoletano affetto da nanismo, tanto rinomato come imbalsamatore da essere ingaggiato dalla camorra per estrarre la droga da cadaveri che

vengono utilizzati come “involucri”, a copertura dei proprio traffici. Arriva poi l’incontro con Valerio, un ventenne alto e seducente, che Peppino riesce a coinvolgere nel suo lavoro con una cospicua somma di danaro. La storia tra i due, legati da una forte alchimia, diviene sempre più contorta; alcune scene erotiche conferiscono alla narrazione un carattere **molto piccante**, con **retrogusti robusti e speziati**. La svolta all’interno del film avviene a Cremona dove Peppino e Valerio, lì per lavoro, incontrano Deborah, di cui Valerio s’innamora. Peppino è geloso della donna, soprattutto quando scopre che lei aspetta un figlio da Valerio. In questa fase del film le scene e i dialoghi si traducono in **odori acri**. Il finale è in auto con Peppino che muore, ucciso da un colpo di pistola. Ma sparato da chi, non è dato saperlo. Un chiusura **fredda**, dal **gusto metallico come il sangue, bagnata e viscida**: proprio come l’acqua che non si lascia afferrare, così anche la fine di quest’avventura filmica è inafferrabile. Ancora una volta Garrone va alla ricerca dei sapori più nascosti, quelli che difficilmente vengono fuori al primo assaggio. A prendere vita ed essere esaltato è il **gusto del retrogusto!** Rimettiamoci alla guida e proseguiamo il nostro viaggio alla scoperta cinegustologica del nostro regista.

Questa volta la terra in cui giungiamo è Verona e il piatto proposto è “Primo amore” (2004). Il primo personaggio che incontriamo è Vittorio, un uomo dallo sguardo severo. Le prime note che ci giungono al palato ci dicono di lui che è **ruvido**. Vittorio, infatti, è malato, ossessionato dall'idea della donna perfetta. La ricerca e la trova, ma solo in apparenza: Sonia, infatti, infatti, pesa troppo, i suoi 57 kg sono un ostacolo per uno come Vittorio che ricerca la magrezza, cioè l'essenziale a discapito del superfluo. Si desiderano, si amano. Ma si nutrono a vicenda di un amore insano, contorto. Lui, proprio come fa col suo lavoro di orafo, decide di plasmare il corpo e la mente di *Sonia, che si lascia impastare, mescolare*. Gli **odori** si fanno **acri**, come fossero quelli di un **veleno**. E più si va avanti ad assaporarlo, il film, più ne emergono i tratti sgradevoli e tristi, appiattiti. I contorni sfumati, **la consistenza snervata** dal gusto sempre più **asciutta** e **rancida**. Un piatto alla vista **raggrinzito** e dai colori morti e spenti che, morso dopo morso, diviene **sempre più inconsistente, scarno**. Ed ancora una volta a fare da sfondo al film c'è un libro e un fatto di cronaca, per Garrone immancabili fonti di ispirazione e creatività.

Arriviamo al 2008, è questa l'annata più importante per Garrone, proiettano quella di "Gomorra", tratto dall'omonimo best-seller di Roberto Saviano. Il film vince il Grand Prix al Festival di Cannes, e i premi come miglior film, regia, sceneggiatura, fotografia e interpretazione maschile agli European Film Awards, oltre a nomination ai Golden Globe. Il film si apre in un centro abbronzante, l'atmosfera sembra rilassata, con alcuni uomini esposti alle lampade UV. Di colpo, il tutto accompagnato da una spensierata quanto volgare canzonetta neomelodica, sopraggiungono alcuni loro "amici" che, dopo aver scherzato con loro, li uccidono a sangue freddo. Il film **scottante e alcolico** si articola in quattro vicende, tutte mirano di nuovo a svelare il retrosapere di una realtà ricca di sfumature invisibili. La camorra infatti non si occupa solo dello spaccio di droga, gestisce anche la produzione di abiti, accessori e scarpe contraffatti, controlla appalti di edifici pubblici e privati fino allo smaltimento dei rifiuti tossici. La realtà - sporca e putrida - che si apre innanzi a noi ***puzza di marcio. È nauseante e rivoltante*** come l'odore emanato da quei velenosi ritratti, a loro volta velenosi come i rifiuti tossici che da anni inquinano il sottosuolo campano.

È poi **stomachevole il sapore** di quei giovani e acerbi ragazzi cresciuti all'ombra del mito di "Scarface". In sintesi un film **crudo**, violento e sanguinoso, di un rosso intenso. Masticandolo t'incendia la bocca per quanto **piccante** ed eccessivo è. Il cinema di Garrone, dunque, rivela mediamente una **mescolanza di profumi/sapori/consistenze spesso contrastanti** che t'inducono a scavare oltre il primo impatto. La sua è una maniera **forte e tagliente** di fare cinema, la cui intensità ha in sé sia **l'amarezza**, sia la **dolcezza tipica del miele**.³

³ De Santis-Monetti-Pallanch, " Non solo gomorra. Tutto il cinema di Matteo Garrone", Edizioni Sabinae, 2008

5. IL FILM: “REALITY”

5.1 *Come nasce l'idea del film*

A quattro anni dal successo di “Gomorra”, Matteo Garrone ci conduce in una dimensione surreale, al confine tra sogno e realtà, anche se – paradossalmente – il titolo di questo suo ultimo film è “Reality”.

L'occasione è una storia realmente accaduta che, sulle prime, Garrone vorrebbe trasformare in un piccolo racconto. Il desiderio di produrre qualcosa di nuovo è però molto forte, così decide di raccontare la storia a Massimo Gaudioso, da anni amico e suo sceneggiatore, per fugare tutti i dubbi. Secondo Gaudioso la storia è da film, così convincendolo Garrone a realizzarlo, anche se il primo passo sarà la scrittura di un romanzo breve.

L'intento del regista, pur basandosi su un evento di cronaca che molto l'aveva colpito, è sin dall'inizio raccontare questa storia dall'interno, con umanità. Non intende cadere nella trappola della denuncia o avere intenti pedagogici, semplicemente amare i suoi personaggi, senza prendersi

gioco di loro. Luciano è infatti una sorta di Pinocchio perché come lui mantiene intatta tutta la sua innocenza: l'ossessione di entrare nella casa del Grande Fratello, scaturisce dalla voglia di esistere e non solo (più) apparire. Nella seconda parte del film, infatti, parte che inizia come commedia per poi lentamente scurirsi, Luciano – ormai caduto nella trappola della società dei consumi – vive in una dimensione al confine tra la veglia e il sonno. Garrone ci confeziona dunque una favola moderna che riflette sulla società, un viaggio italiano tra “luoghi/non luoghi”⁴ come centri commerciali, supermercati e maxidiscoteche, per osservare quella che è la realtà della nostra nazione. <<Un film che inizia come fiaba e finisce come un'opera di fantascienza>>, Garrone stesso ha dichiarato. La fiaba di un personaggio che vive nella gabbia dell'irrealtà resa tragica anche grazie alle musiche di Alexandre Desplat all'ambientazione napoletana che meglio di qualunque altra era in grado di mettere in scena questo gioco degli eccessi e dei contrasti. Dove ogni manifestazione è un fatto teatrale: per il calore della gente, la mimica dei corpi e l'innata scenografia barocca.

⁴ Augè Marc, “*Non luoghi*”, Elèuthera 1993

5.2 *La storia narrata*

Luciano Ciotola (Aniello Arena) è il classico padre di famiglia, conduce una vita semplice e gestisce insieme al cugino Michele (Nando Paone) una pescheria nella piazza del suo quartiere. Gli incassi però non sono sufficienti e per far quadrare i conti si vede costretto a gestire varie truffe messe su con la moglie. Luciano è ironico e frizzante, gode della simpatia dei suoi familiari e degli abitanti del quartiere. Spesso, con i suoi travestimenti, si diverte e diverte tutta la famiglia. Per assecondare questa sua naturale propensione per lo spettacolo, spinto anche dalle figlie, accetta di fare un provino all'interno di un grande centro commerciale per entrare nella casa del Grande Fratello. Dopo, la svolta: una convocazione dalla redazione di Roma, per affrontare una seconda selezione presso gli studi di Cinecittà. Sembrerebbe essere il momento fortunato di Luciano: grazie alla partecipazione al programma tv potrà superare tutte le difficoltà economiche. Applaudito e osannato dai colleghi commercianti e dai vicini di casa, Luciano è già una

star. Il modello cui s'ispira è Enzo, ex concorrente del GF che ora gode di fama e successo, e vive grazie a delle comparsate in matrimoni e discoteche dove si presenta sempre col suo motto "Never give up"; passano tuttavia i mesi, ma la redazione del programma non lo chiama più. È proprio in questi mesi di trepidante attesa che matura il progressivo distacco del protagonista dalla realtà: si allontana così dall'affetto dei suoi cari, rimanendo costantemente incollato allo schermo della tv per guardare notte e giorno quelli che lui crede essere i futuri compagni della "casa".

Tutta la sua esistenza è messa in discussione fino a credere che fantomatici emissari della trasmissione lo stiano spiando per valutarne l'idoneità al programma. In preda al delirio inizia col vendere la pescheria, confidando in altri e più soddisfacenti guadagni, mentre nel cimitero scambia due vecchiette per delle esaminatrici, e poi ancora un grillo che trova in casa per una cimice del GF che lo sta riprendendo.

La pazzia raggiunge il suo apice quando comincia a donare ai poveri dei pezzi d'arredamento per apparire "buono" alle spie del GF, quindi degno di essere "chiamato", – trasformando poi lo sgabuzzino di casa in una specie di

confessionale da “Reality”. Psicologici e zeppole non basteranno a farlo riprendere, neanche la fede: la via Crucis a Roma renderà il suo traguardo soltanto più vicino...

5.3 Reality come l'ennesimo film “diverso” di Garrone

<<Dopo “Gomorra” volevo fare un film diverso, volevo cambiare registro, così ho deciso di tentare la via della commedia>>. “Reality”, infatti, ha un registro più comico, più da commedia, pur non rinunciando ai temi dell'angoscia, dell'ambiguità e della follia, già presenti in molti suoi film precedenti. Non a caso, anche se “Reality” parrebbe un film molto diverso dagli altri, di fatto è vicino allo stesso “Gomorra”: se lì è la Camorra, attraverso l'illusione di una facile ricchezza e del potere, a controllare la gente, in “Reality” ci pensa la “società dello spettacolo” a “sedurre” gli individui con la promessa del successo, così togliendo libertà alle masse. Si confida infatti nella Tv come se i suoi programmi fossero dei riti religiosi e le sue presunte star degli oracoli, quando poi l'unico culto che si finisce per osservare è il culto dell'insulso, apoteosi del nulla. Ancora una volta lo sfondo della narrazione è affidato a

Napoli. In “Reality” la ritroviamo però sotto due vesti: da un lato sfarzosamente decorata per ospitare il gran ballo, tra carrozze, cocchieri e cavalli; dall’altro in stile “acqua e sapone”, “semplicemente” addobbata dei suoi odori tipici che sanno di quotidianità, di gente comune, di lavoro.

Una magia si realizza davanti a nostri occhi, perché le due facce della stessa medaglia – il sogno e la realtà – riescono incredibilmente a convivere. Un gioco che riesce alla perfezione grazie al lavoro del costumista Maurizio Millenotti e allo scenografo Paolo Bonfini che, fra l’altro, ha saputo ricostruire in maniera magistrale, unendo il verosimile all’onirico, la piazza nella quale si trova la pescheria di Luciano. Questa commistione fra realtà e surrealtà è stata possibile anche grazie all’ottimo casting.

Gli attori selezionati per il film sono antropologicamente perfetti: molti sono infatti grassocci, a raccontare l’indigestione di materialismo indotta dal mondo in cui viviamo, oppure con dei visi così comuni da sembrare dei “frequentatori seriali” di ipermercati e acquapark.

Come non menzionare poi il grande attore comico Nando Paone, per la prima volta in un ruolo totalmente malinconico, e pure la coinvolgente Loredana Simioli, un idolo della televisione campana degli anni ’90(lei stessa ha

dichiarato in un'intervista di aver perso di vista la vita reale dopo il successo che la travolse). Ma decisamente audace e riuscita è stata la scelta del protagonista Aniello Arena, ergastolano dopo essere stato coinvolto nel 1991 nella strage di Barra, un quartiere di Napoli. Aniello si è rivelata una delle scelte più indovinate del film non solo perché, recitando da 12 anni con la Compagnia teatrale della Fortezza di Volterra, in cui vengono posti tutti i detenuti che fanno gli attori, ha accentuato la malinconica teatralità della storia, anche per quella sua fisicità da uomo normale e da lavoratore che a cavallo – molti hanno detto – è a cavallo tra De Niro e Totò.. Inoltre l'aver scelto un uomo che continua a vivere fra le mura di un carcere dove forse rimarrà per sempre, essendo Aniello Arena condannato all'ergastolo, ha reso il suo personaggio ancora più vero e credibile: non è forse la casa del Grande Fratello una specie di grande prigione dell'anima? dove si accetta di autorecludersi in nome di un presunto successo materiale, proprio quello che porta molta gente a delinquere.

Insomma, anche con "Reality" Garrone riconferma il suo "cinema dell'oltre", cioè un cinema che sa andare oltre le (false) apparenze della società in cui viviamo.

6. “REALITY” COME UN LUNGO PRANZO DI DEGUSTAZIONE

Guardare “Reality” attraverso la lente d’ingrandimento della Cinegustologia ha significato per me essere calata in un lungo pranzo, sostanzioso e colorato.

Una full immersion nei paradossi concreti e al tempo stesso astratti della gastronomia: nei piatti, infatti, sapori e consistenze “forti” si accostano talvolta a sostanze immateriali al limite dell’evanescente, nel qual caso i nostri sensi vengono inconsciamente rapiti da una mescolanza di input sensoriali decisamente ipnotizzanti. Il pranzo al quale parteciperemo sarà quindi tutto un gioco di contrasti che ci darà la sensazione di elevarci in direzione di una dimensione sradicata dalla realtà. Ma tutte le reazioni scaturite da uno spettacolo visivo e gustativo quale “Reality”, da dove deriveranno? La risposta, come già accennato nel capitolo 3, è data dal fatto che lo stomaco, come pure l’intestino, sono due organi intelligenti, capaci di elaborare dati in totale autonomia. Perciò “Reality”, potrà essere raccontato come un’ esperienza “di pancia” piuttosto che di testa! grazie alla Cinegustologia. È alla luce di queste premesse metodologiche, pertanto, che da qui in avanti

racconteremo il film associandolo, segmento per segmento, a dei piatti, come se tutto il fosse un pranzo lungo e appassionante.

6.1 Il “benvenuto”

Guardare l’inizio di “Reality” mi fa pensare ad una giornata molto soleggiata, appena cominciata.

Di quelle che ti affacci alla finestra, prendi un lungo respiro e senti i gabbiani in lontananza. È domenica, ci sono meno auto e meno voci per strada, il clima che si respira è più rilassato rispetto al resto della settimana.

Nelle prime sequenze lo spettacolo è incantato: il vento soffia, vediamo Napoli dall’alto grazie a un lungo piano sequenza. Poi lentamente la macchina da presa si sposta su una carrozza barocca trainata da due cavalli bianchi che sta conducendo due neo-sposini ristorante nella villa che accoglierà il loro ricevimento. Un luogo che parrebbe più un set televisivo, che un festeggiamento reale fra persone reali. La curiosità è tanta. Le musiche, dolci ed inquietanti, sono già segno che il film/pranzo non sarà per nulla scontato. In tal modo Garrone ha reso “appetibile” l’incipit di “Reality”,

sollecitando tutti i miei sensi. Trattandosi dell'inizio del film ho subito pensato a un "benvenuto", quello che normalmente gli chef ti "regalano" senza bisogno di un'ordinazione, come modo di "anticipare" il proprio approccio filosofico alla cucina. Questo benvenuto m'è parso un variegato buffet composto da sapori diversi, accavallati l'uno all'altro. Nello specifico l'atmosfera altalenante, dolce e amara allo stesso tempo, a tratti scurita dalla melodia, mi parla di **mandorle salate** abbinata a un assaggio di **crema al formaggio**, dal sapore delicato e dalla consistenza morbida; poi ancora di **taralli al peperoncino** pronti ad infiammarmi la gola, intensità che stempero con un assaggio di **pesto alla rucola**, leggero ma sempre deciso. Non appena la musica sembra farsi inquietante, ecco che giunge un forte odore di **olive nere**, di cui avverto al palato l'intensità dell'olio insieme a un pizzico di amarezza. Come ultima "scena" del "benvenuto", ho pensato a un piatto di **pomodorini confit**. Siamo all'ingresso della villa che accoglierà il ricevimento degli sposi: la musica cambia e i cancelli si aprono. Cosa accadrà? Consistenze contrapposte e colori vivaci mi balzano alla mente, proprio come fossero dei pomodorini confit che rappresentano il trionfo del contrasto.

Zucchero, sale, pepe e olio, ma anche timo, origano e aglio, un mix di agrodolce e speziato unito alla morbidezza data dal cottura lenta a fuoco basso.



A questo punto mi ci vorrà un buon bicchiere di prosecco per “ripulirmi” la bocca e passare alla scena successiva!!

6.2 *Gli antipasti*

Varcato il cancello la storia prende corpo insieme ai suoi personaggi, il che mi dà la sensazione di sprofondare all'interno di un'epoca passata. Il primo shock visivo ce l'ho vedendo un enorme albergo antico, quasi immaginario, "abbellito" da macchine d'epoca, carrozze barocche, poltrone in stile Luigi XV, fontane e inserti dorati. È lì che – finalmente – Garrone ci "porta in tavola" il protagonista, Luciano Ciotola, invitato al ricevimento insieme a tutta la sua famiglia. Il contesto volgare, sfarzoso e per certi versi spaventoso costituisce il palcoscenico perfetto per la messa in scena di questi personaggi, i cui corpi tondeggianti e burrosi, racchiusi in abiti appariscenti, si lasciano trasportare con impensabile leggerezza da balli e canzoni della tradizione neomelodica partenopea. Lo sfarzo e l'ostentazione di questi luoghi teatrali quasi finti, rispecchia del tutto le sembianze dei personaggi, "farciti" come sono di materialità. Luciano, sul quale si concentra sin dall'inizio l'occhio di Garrone, è un uomo divertente e ironico che si traveste per amici e parenti al fine di intrattenerli e divertirli. In questo caso, però, il travestimento deve essere migliore, come dice la nipote, il suo classico cavallo di battaglia – la

nonna – ha stancato, deve fare di più deve stupire.

Oltretutto al ricevimento sta per arrivare un ospite d'onore, Enzo, che dopo i suoi 116 giorni trascorsi nella casa del Grande Fratello è diventato un personaggio pubblico, cioè di successo. Enzo, giunto al matrimonio, fa gli auguri agli sposi, proponendo per la prima volta il suo motto “Never Give Up”, “Non mollare mai”. È a questo punto che Luciano riappare in sala vestito – questa volta – da transessuale. Il trucco, il parrucco e la gestualità sono perfetti: si finge un'ex fidanzata di Enzo e tutti appaiono in delirio per la sua riuscita interpretazione. Ovunque si guardi, all'interno dello schermo, veniamo assaliti da corpi grassi e molli che si nutrono di superficialità, di stimoli scialbi e scarni, e questo a partire dai bambini in sala. Ci troviamo, insomma, in mezzo al trionfo dell'eccesso e del pacchiano, a partire dalla location per giungere ai personaggi e al loro modo di proporsi. Ancora una volta i contrasti prevalgono: colori dorati e intensi si mescolano a delle musiche allegre e leggere, una gestualità spettacolare a dei volti insignificanti, quasi inespressivi. In tal modo Garrone ci ha servito un antipasto super colorato e ipercalorico che racchiude **una mescolanza di sapori di mare e di terra** composta da materie prime semplici che vengono esaltate dalla frittura.

“Una luce aurata, quasi un’aureola nel vero senso della parola”⁵, riveste i fritti del nostro primo antipasto, proprio come quella luce che avvolge i personaggi. Subito penso a dei deliziosi **bocconcini di pomodoro, olive e acciughe**, uno sfizio di mare che conquista subito la vista e l’olfatto col sapore forte e salato delle olive, e soprattutto delle acciughe, che subito s’impongono insieme alla dolcezza data dal pomodoro maturo, che ne stempera leggermente la percezione. Una proposta inebriante e vivace che s’affianca nel piatto alle **frittelle di melanzane, uvetta e pecorino** che bene rappresentano l’impareggiabile accostamento di elementi tanto semplici quanto sapidi come sono Luciano e i suoi familiari. Persone che conducono una vita normale, basata sul lavoro e sui legami affettivi (la dolcezza dell’uvetta), ma anche persone accomunate dallo stesso *modus vivendi* fatto di passività (l’amarezza della melanzana), due sapori che a tratti vengono sovrastati dal carattere deciso e pungente del pecorino, che tanto mi ricorda Luciano col suo travestimento. Per finire delle **crocchette di prosciutto crudo**, una proposta altrettanto pesante per un antipasto, il cui mix di aromi forti mi rimandano ancora una volta alla vivacità, al movimento e

⁵ Niola Marino, “*Si fa presto a dire cotto, un antropologo in cucina*”, Il Mulino, 2009

alla morbidezza di questi personaggi candidi come il latte, elemento che – tra l’altro – lega tutti gli elementi del composto. Dopo la cerimonia, la famiglia Ciotola – mamme, zii, suocere e nipoti compresi – fa ritorno a casa. Qui abbiamo la netta sensazione che – come succede in uno spettacolo, una volta calato il sipario – gli attori siano rientrati nei propri camerini: una volta a casa, infatti, tutti i personaggi si spogliano degli abiti della festa, si tolgono il trucco, riprendono in mano la loro quotidianità fatta di una pescheria ben avviata, che Luciano gestisce insieme al cugino Michele; di amici e vicini di negozio che lo stimano e gli vogliono bene, coi quali Luciano condivide spesso il rito del caffè; di giornate passate al mercato del pesce, dove reperisce le materie prime per il negozio; di una famiglia come tante, nel napoletano e – in genere – nel sud Italia, che se da un lato è molto affiatata e tanto di cuore, fatica ad arrivare a fine mese, così costringendo Luciano a mettere su delle piccole truffe, che porta a avanti con l’aiuto della moglie e del cugino. Progressivamente è come se dopo lo spettacolo del ricevimento, Garrone ci facesse scoprire gli “attori” nella vita di sempre, cioè nella loro intimità, mostrandoceli – quasi furtivamente – in tutta la loro naturalezza. Lampante – in tal caso – mi pare

l'associazione con il carciofo: pungente e difeso come il cardo, ma al tempo stesso sfogliabile come una margherita. Sempre in bilico tra il darsi e il negarsi, il carciofo dona il suo cuore solo a chi non ha fretta, così vincendo la sua ispida ritrosia. Ma quello che mi suggeriscono i sensi non è un semplice carciofo, bensì un **carciofo imbottito**.

La sua cottura a fuoco lento avviene in un ampio tegame, mentre la sua imbottitura è ricca, fatta com'è di formaggio piccante, uova, mollica, pepe e prezzemolo, un insieme di diversi elementi legati insieme grazie alle uova in nome di un solo obiettivo: grande morbidezza e gusto intenso.

Come succede quando la cinepresa mostra i personaggi di "Reality" privarsi degli abiti di scena, delle parrucche e delle ciglia finte, allo stesso modo, sfogliando il carciofo – strappo dopo strappo – arriviamo al fulcro, cioè alla loro verità interiore fatta di tenerezza e crudezza e fragilità, e pure di dolcezza e piccantezza e lieve amarezza, viste le "necessarie truffette". Quando alla fine gli attori ci appaiono totalmente nudi, immersi come sono nella loro realtà gridata e gesticolata, cioè variopinta, il piatto a cui ho pensato è il **carpaccio di baccala**, la cui preparazione non prevede cottura e non necessita di particolari accortenze.

Un piatto freddo, fatto di corpose listarelle di baccalà

leggermente salato, insaporite da scalogno, peperone, sedano e pomodoro. Una portata colorata, fresca e profumatissima, ma anche qualcosa che al palato suggerisce l'idea del cambiamento. L'acidità del succo di limone che viene messo sul pesce, infatti, è indubbiamente presagio di qualche cambiamento nella narrazione del film: il pranzo proseguirà secondo un leitmotiv diverso.

6.3 I primi

La routinarietà della vita di Luciano sarà interrotta da un provino per il Grande Fratello, tra i reality show televisivi più famosi. Ecco come cambia la storia.

Luciano quasi non vorrebbe farlo, ma l'insistenza delle figlie lo convince. Ci troviamo in un ipermercato che la famiglia Ciotola è solita frequentare, un luogo che viene ritratto come quel "non-luogo" di cui ci parla Marc Augè quando ricorda che il suo frequentatore è l'utente medio.

L'uomo generico, senza distinzioni, proprio come Luciano e i suoi familiari, un nucleo formato da entità anonime, prive di personalità e ruoli specifici se non quello di fruitori di un servizio. Luciano, dunque, si sottopone al test selettivo che sarà tra l'altro causa di un nuovo incontro con Enzo, il famoso ex- concorrente del GF.

Quello che colpisce di queste sequenze è la forte insistenza dei parenti affinché Luciano partecipi al provino.

Lo credono in gamba, lo reputano all'altezza: nessuno dei precedenti intervistati avrebbe le carte in regola per entrare nella Casa, dicono. Luciano ne è fortemente gratificato, quasi venisse sovrastato dalla visione che gli altri hanno di lui. Per questo, finiti gli antipasti, m'è parso che il film si

manifesti sotto forma di un piatto saporito, sì, ma “molto easy”, tra l’altro del tutto inaspettato, tanta è la sua sobrietà. Un piatto quotidiano, che si prepara velocemente. Sto parlando dei classici **spaghetti al pomodoro**.



Un piatto sinonimo di tradizione e genuinità: proprio come Luciano, verace! Tuttavia, gli spaghetti al pomodoro offerti da questo segmento di “Reality” non sono pienamente riusciti: la loro estrema semplicità è minata da una manciata di sale di troppo.

Luciano, infatti, in quanto uomo senza tante pretese, sarebbe bene rappresentato da quegli spaghetti, non fosse che il carico di ambizioni che i familiari gli riversano addosso, facendogli credere siano le sue, costituiscono il “troppo sale”.

Con il procedere del film, la struttura del protagonista diviene sempre più marcata, e sempre più cangiante.

Luciano, dopo il primo provino, riceve – mentre è al lavoro – l’inaspettata convocazione per un ulteriore colloquio, questa volta a Cinecittà. Da questo momento in poi la sua percezione della vita non sarà più la stessa, lui non sarà più lo stesso. Come un equilibrista sulla corda il protagonista, dopo l’esperienza romana, è perennemente in bilico.

Di ritorno nel suo quartiere, è già una star: la macchina da presa lo riprende dal basso mentre la sua famiglia e tutti gli altri – dall’alto – lo applaudono, come se il mondo intorno lo sovrastasse. Luciano inizia a desiderarlo per davvero, quel palcoscenico. Giorno dopo giorno la convinzione di entrare nella casa del GF, dopo l’ultimo provino, si insinua nella sua mente come un tarlo. La chiamata arriverà, Luciano è sicuro che la vita gli regalerà quest’opportunità: se la merita, lui è il migliore, ne sono convinti anche gli amici e i parenti che nutrono incondizionatamente le sue speranze.

Da qui in avanti un'escalation di azioni assurde e immotivate vedono Luciano inseguire il suo sogno con coerenza iperbolica. Vende la sua pescheria perché convinto di guadagni migliori, si sente spiato da emissari del GF che ne stanno valutando l'idoneità al programma. Evita così ogni cattiva azione, smettendo anche di truffare le povere vecchiette che aveva sempre preso in giro.

La sua paranoia arriva alle stelle: pur di vedersi in quella casa sarebbe disposto a tutto. È entrato in un tunnel surreale, a tratti fantascientifico, che sbocca in un mondo immaginario che ha sede solo nella sua testa. Luciano guarda avanti e corre verso il suo obiettivo, lasciandosi alle spalle tutto: affetti, lavoro e stabilità economica.

La ricerca della dell'effimero (banale) avviene a discapito della concretezza e della solidità degli affetti.

Il Luciano descritto da Garrone non è più quello incontrato all'inizio. La sua natura – per svelarsi in tutta la sua stupefacente ambiguità – richiede una cottura lenta e paziente. Quello che assaporiamo è quindi una deliziosa **verza ripiena di riso allo champagne.**



La verza, con tutte le sue nervature, è tanto croccante quanto leggera,

ma dentro c'è la sorpresa del riso fumante. Ogni chicco di riso è legato all'altro dal deciso – quanto mai irresistibile – parmigiano reggiano, per poi venire esaltato dallo champagne, che ne bagna il corpo e ne profana l'anima. La verza è ciò che era Luciano, mentre il riso, il cui candore è insidiato dalla seducente acidità dello champagne, insieme alle sue “peccaminose” e tentatrici bollicine, è il Luciano dopo il provino, quello che si lascia amabilmente tentare dalle sirene del successo. La delicata ingenuità del riso permane, ma viene “contaminata”. Il patto è ormai siglato, il riso - come un Faust che vende l'anima al diavolo - non può più sottrarsi. Quello stesso riso che, oltretutto, con la sua molteplicità di chicchi, bene rappresenta l'insieme delle persone – amici, parenti, colleghi – che hanno “modificato” Luciano.

6.4 I secondi

L'attesa della chiamata è lunga ed estenuante per un Luciano che ormai ha smarrito la dritta via. È come se – per dirla col titolo di un film – fosse stato “sedotto e abbandonato” dal mondo dello spettacolo.

I comportamenti al limite della follia si moltiplicano: un giorno, addirittura, percorre dei cunicoli sotterranei pur di raggiungere il suo idolo Enzo il quale, per liberarsi di lui, lo rassicura col solito motto, “Never give up”. Il programma è intanto iniziato, i Ciotola sono perennemente incollati davanti allo schermo credendo di assistere al trionfo dei concorrenti che “ce l'hanno fatta”, così riconfermando il desiderio di una felicità illusoria, banale. Altri due personaggi vengono contattati per fare il loro ingresso nel programma, ma Luciano, invece di rassegnarsi definitivamente, “se la racconta”, dicendo che presto toccherà a lui .

Pure il barista della piazzetta lo esorta a sperare ancora: “nessuno è al tuo livello, senza di te il programma sarà costretto a chiudere”, gli dice. Mentre l'ossessione di Luciano è alle stelle, l'indifferenza di chi lo circonda è

eclatante, anche in famiglia. Paradossalmente la follia ha reso il suo sguardo ancora più dolce. È così che Garrone, nella parte centrale del film, ci serve per l'appunto un piatto centrale, cioè un secondo, allettante e succulento: un **hamburger alla senape avvolto dalla pancetta**. Il profumo è davvero intenso, mentre la croccantezza – che si evince dal colore della pancetta cotta alla piastra – è irresistibile. Sul fondo del piatto, poi, la senape piccante accompagna ed esalta, in gusto e consistenza, la dolcezza e la morbidezza della carne. Il tutto mi fa pensare a Luciano che, come la carne di quell'hamburger, addirittura amplifica la sua tenera fragilità grazie alla sua (piccante, cioè trasgressiva) ossessione che sa di senape, distogliendoci dal classico sapore della carne. La pancetta che avvolge l'hamburger, invece, assorbendone il sapore deciso, è l'alter ego della famiglia di Luciano che “domina” in maniera “grassa”, cioè volgare, il nostro protagonista. L'unico elemento che si propone di stemperare questo forte sapore rimastoci in bocca sembrerebbe essere la moglie di Luciano, Maria, che ha assecondato il marito per fiducia e per amore, senza farsi tante domande. Adesso però Maria ha aperto gli occhi più degli altri, richiamandoli a non perseverare con il loro atteggiamento incoraggiante. Luciano non va più

assecondato, deve essere riportato coi piedi per terra, è andato troppo oltre. Ma è tardi e Maria, come il **sorbetto al limone** che giunge a questo punto del pranzo, al fine di sgrassarci il palato, non riuscirà nell'intento.

Questo sorbetto, infatti, ha all'interno troppo zucchero (cioè troppo amore) e troppo poco limone...

Luciano viaggia ora ancora più spedito sul suo treno dei desideri. Sente che deve fare di più, deve cambiare per rendere la sua vita perfettamente compatibile col programma televisivo. Inizia quindi a donare pezzi dell'arredamento di casa convinto che fare del bene lo metterà positivamente in luce agli occhi degli emissari del GF che crede continuino a spiarlo: prima mettendogli in casa un grillo (vivo) come fosse una cimice, poi facendolo seguire da due donne anziane addirittura al cimitero.

Dopo questi due ultimi (estremi) gesti di follia, la stessa moglie non ne può più, lo lascia. A questo punto io stessa, come spettatrice, ho come la sensazione che ciò che sto guardando non sia più vero. Proprio come Luciano. Il tutto mi diviene surreale ai limiti dell'impossibile, come quando si assaggia il piatto di uno chef egocentrico che vuol farti credere (rassicurandoti) che ti stia preparando una certa cosa fatta in un dato modo, per poi – invece – darti tutt'altro.

Il piatto in questione è una parmigiana di melanzane che
parmigiana di melanzane non è. All'apparenza forse sì, ma
al primo morso l'idea di ciò che credevamo è già ribaltata.
Si tratta infatti di un'inimmaginabile **parmigiana di pesce**
dove la classica mozzarella (quello che ci aspettavamo) s'è
tramutata in pesce spada. Il tutto ci sorprende, ma forse ci
rammarica come nella scena in cui Luciano viene sorpreso
dalla moglie mentre si trova nello sgabuzzino di casa che ha
allestito come confessionale del GF.
L'accostamento al parmigiano, all'origano e a una manciata
di pan grattato non fanno altro che rendere l'inaspettato
pesce spada, cioè l'inaspettato confessionale casalingo,
ancora più intrigante e sorprendente.



6.5 I Dolci

Nessuno più può salvare Luciano dalla pazzia, nulla può farlo evadere dalla prigione in cui s'è rifugiato. Catturato dal sogno di fama, Luciano è volato in un'altra dimensione. L'ultima speranza è la religione, potrà questa salvarlo dalle tenebre che avvolgono la sua mente?

È Pasqua e Luciano s'è recato a Roma per assistere alla Via Crucis. Il suo corpo c'è, ma la sua testa è altrove. Gli occhi sognanti, che trapelano malizia ed



entusiasmo, vedono infatti solo gli studi di Cinecittà. Cioè il suo “paradiso laico”, ora a pochi passi da lui. È qui che mi pare di assaggiare, tra le ultime portate di questo lungo pranzo iperreale, un biscotto della tradizione pasquale, i **quaresimali**.

Mandorle dolci e mandorle amare si contrappongono in questo composto caratterizzato da un contrasto che la scorza di limone rende ancora più evidente. Il sacro e il

profano, come il dolce e l'amaro di questo biscotto, ancora una volta si incontrano e si scontrano nel film. Da una parte abbiamo infatti la dolcezza della resurrezione cristiana, dall'altro – invece – ritroviamo l'amaro della società dello spettacolo che aliena l'uomo, allontanandolo dal libero sviluppo delle sue facoltà naturali. L'azione di Luciano, nel nostro caso, sembra infatti riassumersi nel celebre pensiero di Guy Debord: <<Più l'uomo contempla, meno vive; più accetta di riconoscersi nelle immagini dominanti del bisogno, meno comprende la sua propria esistenza e il suo proprio desiderio>>⁶.

La religione non salverà Luciano, la Pasqua a Roma era solo un pretesto per inseguire più da vicino il sogno divenuto incubo. Ecco quindi la svolta decisiva: individuati gli studi del *GF*, Luciano, lasciandoci di stucco, riesce ad accedere nella Casa. Prima percorre lentamente, con un sorriso estatico, i corridoi che perimetrano gli ambienti, poi s'introduce in una breccia ed entra nella Casa. Nessuno si accorge della sua presenza: né i concorrenti del programma, né gli spettatori da casa. A Luciano tutto questo non dispiace affatto, anzi. Perfettamente a suo agio lo vediamo accomodarsi su una sdraio al limitare della piscina

⁶ Debord Guy, *La società dello spettacolo*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2001

per crogiolarsi nel suo sogno, mentre la mdp lentamente si allontana – a ritroso – in direzione di quel “cielo” da cui era partita a inizio film, come se anche lei non fosse più in grado di riprendere quella nuova situazione più che surreale/più che iperreale. Il suo sorriso conclusivo ricorda quello di Robert De Niro nel finale di *C’era una volta in America*, anche se qui sembra farsi ghigno, come se la televisione fosse una droga più potente dell’oppio assunto da De Niro nel film di Sergio Leone. Luciano finalmente è in “paradiso”, quella è la “vita reale” cui vuole appartenere, quella in cui l’esistere e il sognare combaciano a perfezione. Un finale che mi fa pensare a un delizioso **babà**, un’imponente torta dal classico colore dorato che, appena assaggiata, ci fa sentire appagati come fossimo Luciano nella Casa. La sua consistenza, infatti, è leggera ed effimera come il suo sogno.



Tuttavia, proprio a causa di questa leggerezza, ci facciamo prendere dalla gola e facciamo il bis, quel bis che sarà fatale per lo stomaco. L'eccessiva dolcezza che così proveremo, esaltata poi dal rum, finisce – paradossalmente – per lasciarci con l'amaro in bocca. Proprio quello che m'è successo dopo essermi “assaporata” l'intero film.

6.6 Caffè e ammazzacaffè

Questo paradossale senso di amarezza si fa più accentuato quando, sui titoli di coda, lo spettatore rimane ancora seduto sulla poltroncina del cinema a riflettere sul film. A questo amaro che cresce in gola si aggiunge una forte nota di acido: il finale di “Reality”, infatti, non è un lieto fine. In questa fase di sospensione fra la “realtà” del film e la “realtà” dello spettatore che torna ad appropriarsi della propria vita m'è sembrato che “Reality” mi servisse un **caffè**.

E se un caffè, per esser buono, dev'essere nero come la notte, caldo come l'inferno e dolce come l'amore, stando all'aforisma di Michail Bakunin, questo proprio non lo è. Manca lo zucchero, la sensazione di amaro supera il mio livello di tolleranza, amplificando persino la sensazione dell'acido. Sorso dopo sorso quell'espresso mi rimanda alla specie **Robusta**: la bevanda è densa e viscosa al palato, la sua intensità gustativa molto forte e l'amarezza così elevata da sconfinare quasi in difetto. Insomma, un caffè che ci spiazza: la sua tostatura spinta copre irrimediabilmente tutti i "varietali". La musica prosegue sui titoli di coda mentre le immagini del film cominciano a evaporare anche nella memoria.

La sensazione di iperamaro si attenua, lasciando più spazio alla follia fiabesca che il tema di Reality, di Alexandre Desplat, ci ha comunicato lungo tutto il film.

Da solo, cioè senza il supporto delle immagini, quel brano sembra "ubriacarci" – in maniera gelida, senza pietà – di morbida irrealtà, così da sembrare una **crema di limoncello** servita ghiacciata.

Una vera doccia fredda per tutti i sensi, ma anche una prelibatezza avvolgente che cerca di coprire l'acido del limone, cioè del film, riportandoci – con la dolcezza dello

zucchero e la grassezza del latte – all’umanità descritta dall’intero film. Un’umanità “ubriaca” che alla fine mi fa compassione, cioè tenerezza.

Uscendo dalla sala mi rendo conto di essere un po’ brilla, leggermente stordita; me ne vado via così, con la classica malinconia che si prova quando si è toccato con mano una forma di umana solitudine e tristezza senza aver potuto fare niente per lenirla.

7. CHE TIPODI PRANZO È “REALITY”, IN QUALE LUOGO VIENE SERVITO

“Reality” è un pranzo preparato con grande maestria da Matteo Garrone; iperbolicamente esasperato da sostanze rivelatrici di **gusti barocchi**, composto da piatti mai scontati, elaborati e impressionanti. Anche un gioco allucinante di colori, odori e profumi che si incontrano per poi scontrarsi, e incontrarsi di nuovo e di nuovo scontrarsi.

Ogni boccone ci pervade i sensi senza limite alcuno,

trascinati come siamo da un vortice infinito di emozioni.

Un pranzo **reale e astratto**, ma **anche espressionista**, che riflette la location in cui l' ho gustato, un cinema di Roma in cui sono entrata in punta di piedi, tanto mi imbarazzava.

Poi, una volta dentro, sono stata trascinata dalla sua ambientazione che sembrava essere stata creata dal nulla, e che nel nulla avrebbe dovuto riscompare, una volta spente le luci. Mi sembrava di stare in un film di Buñuel e di Hitchcock allo stesso tempo, mi sentivo "spiata" da enormi occhi allucinati, gli stessi che dopo avrei scoperto essere quelli che Luciano sentiva su di sé, sentendosi "osservato"..

A film terminato ho provato a pensare a quella sala cinematografica come fosse stata la sala di un ristorante: ne è venuto fuori una specie di racconto, eccolo:

"Un cameriere mi ha accompagnato al tavolo. Ho la sensazione di averlo già visto. Lo guardo in volto, l'associazione è lampante: il suo trucco marcato e inquietante è quello di Cesare, il sonnambulo del "Gabinetto del Dott. Caligari", emblema dell'arte espressionista.

Mi trovo quindi a degustare il pasto seduta su un divano a forma di bocca, il tavolo invece riprende lo stile rococò e un grosso candelabro ne riempie il centro. Particolare ancora più sconcertate è poi un enorme forno, ma non è questo a

*stupirmi, bensì la sua forma. Il forno come la punta di un naso le cui due narici costituiscono le cavità dove il fuoco viene acceso e i cibi si cuociono. Occhi, naso, bocca mi circondano. Mi tranquillizzo, decido di lasciarmi guidare da tutti i sensi. Più sollevata riprendo il pasto, a poco a poco mi balzano alla vista altri elementi surreali come le posate dal manico ricurvo e i bicchieri come vasetti per fiori. Per fortuna c'è un dettaglio che riesce a farmi evadere da quella terribile realtà. Un'ampia finestra, proprio davanti a me, mi mostra un panorama mozzafiato, così leggero e limpido rispetto a quello tormentato in cui mi trovo. Dopo il pasto non vedo l'ora di uscire per assaporare quella vista; tuttavia, una volta fuori, mi accorgo che tutto ciò che vedevo era in realtà un lontano miraggio. Proprio come Luciano che ha inseguito la sua chimera, intrappolandolo come Pinocchio nella gabbia di Mangiafuoco. Peccato però che in "Reality" la fatina non esista...*⁷⁸

⁷ Sainati Augusto- Gaudiosi Massimiliano, " Analizzare i film", Marsilio, 2007

⁸ Bernardi Sandro, "L'avventura del cinematografo. Storia di un' arte e di un linguaggio", Venezia, Marsilio, 2007

8. CONCLUSIONI

Ho parlato di Cinegustologia con la pancia, con il cuore, ma anche con la mente.

Si, proprio con pancia, cuore e mente, le forze motrici e innovatrici della vita.

Il mio approccio alla Cinegustologia è nato in ambito accademico e i nostri primi “appuntamenti” sono stati una specie di degustazione reciproca.

Cinegustologia, una parola nuova, un'arte nuova, nata dal piglio creativo di Marco Lombardi, che me l'ha insegnata all'università.

Ma chi è Marco Lombardi? Un professore? certo.

Un giornalista, uno scrittore? Pure. Soprattutto, però, un pozzo di energie e passioni che coltiva e trasmette senza freni, con generosità e altruismo.

Un poliedrico e appassionato studioso fuori dagli schemi, che ha partorito una creatura, per l'appunto la Cinegustologia, che lo rievoca in tutto e per tutto: nello stile, nei contenuti e nella morale che ti lascia.

La Cinegustologia, infatti, è un approccio sensoriale al cinema che ti invita a guardare un film con la pancia, piuttosto che con gli occhi. Paesaggi, gesti, parole, insomma scene che recepisci e immediatamente suscitano in te le stesse emozioni di un piatto, di un vino o di un liquore.

Come anche una canzone, che può rimandarti a delle persone, e a delle situazioni: amori vissuti, trovati o finiti, esperienze di vita quotidiana o lavorativa, così anche la visione di un film si tramuta in un'esperienza sensoriale del tutto unica fatta di profumi, sapori e consistenze.

Insomma, senza schemi e senza regole ognuno di noi può

fare della Cinegustologia uno strumento per avvicinarsi al cinema, sollecitando il gusto. Un po' d'esercizio, trasportati dalla scioglievolezza del cuore e il gioco è fatto.

Così è successo in questo lungo viaggio cinegustologico all'interno dei meandri di "Reality", che per me ha significato liberarsi di tutte le sovrastrutture che spesso ci impediscono di sentire l'arte in maniera più profonda. Più autentica. Più personale.

BIBLIOGRAFIA

Augè Marc, *"Non luoghi"*, Elèuthera 1993

Bernardi Sandro, *"L'avventura del cinematografo. Storia di un' arte e di un linguaggio"*, Venezia, Marsilio, 2007

Brillat-Savarin Anthelme, “ *Fisiologia del gusto*”, Palermo, Sellerio, 1998

Debord Guy, *La società dello spettacolo*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2001

Lombardi Marco, “ *La Cinegustologia*”, Il Leone verde edizioni, 2009

Niola Marino, “ *Si fa presto a dire cotto, un antropologo in cucina*”, Il Mulino, 2009

Pallardy Pierre, “ *La salute viene dalla pancia*”, Tea Edizioni, 2011

Sainati Augusto- Gaudiosi Massimiliano, “ *Analizzare i film*”, Marsilio, 2007

Bibliografia web

www.aforismario.it

www.altriitaliani.net

www.cinegustologia.it

www.cucchiaio.it

www.dagospia.it

www.espresso.it

www.film.it

www.filmscoop.it

www.filmTv.it

www.gamberorosso.it

www.gustoblog.it

www.hitchcockmania.it

www.ilcinematografo.it

www.imdb.it

www.lanazione.it

www.laviadelgusto.it

www.liquida.it

www.luisbunuel.com

www.massager.ch/secondocervello.htm

www.max.gazzetta.it

www.Mymovies.it

www.panorama.it

www.pianetadonna.it

www.repubblica.it

www.sellerio.it

www.Trovacinema.it

www.Tvfanpage.it

www.wikipedia.it

www.vinor.com

www.youtube.it